

piose note non riescono a cucire con il testo: sembrano dotte divagazioni giustapposte a un testo già scritto, destinato a rimanere immobile. Altrettanto dicasi della « Nota bibliografica » finale. Già dalla lettura delle note affiora l'atteggiamento passivo della studiosa nei confronti dei risultati dell'indagine bibliografica: opere di nessuno o di ben scarso peso sono accettate sullo stesso piano di studi fondamentali. E la *Nota bibliografica* non sempre corrisponde alle citazioni ricorrenti nelle note al testo: l'opera del De Groot citata a p. 77, n. 56 è altra da quella che compare a p. 85; a G. Monaco, citato a p. 60, n. 31, non è concesso l'onore di entrare in bibliografia accanto ad H. Haury; la citazione dell'opera dello Zielinski ripete in bibliografia gli stessi errori ortografici che si notano a p. 77, al termine della n. 54. Spiace ricordare tali minuzie, ma sembra che anche la *Nota bibliografica* sia stata giustapposta ad un testo già scritto ed a note già elaborate su altra base, ricca certamente e largamente utilizzata, ma non sempre coincidente con la schedatura della *Nota bibliografica*.

Il volume lascia, insomma, l'impressione di redazione acerba, alla quale avrebbe giovato un buon rimpasto di tutto il materiale raccolto.

ALDO MARASTONI

H. DAHLMANN, *Cornelius Severus*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, F. Steiner Verlag GMBH, Wiesbaden 1975. Un volume di pp. 158.

Secondo Quintiliano (10,1,89) Cornelio Severo, « versificator quam poeta melior », avrebbe meritato il secondo posto nella graduatoria dei poeti epici romani se avesse tenuto fede, nella sua versificazione, all'iniziale rigore tecnico. Contemporaneo di Ovidio, del quale riscuoteva l'ammirazione, imitatore di Virgilio, cantore epico di vicende antiche e recenti della storia di Roma, fu letto con interesse letterario da Seneca padre e fu occasionalmente citato da Plinio il Vecchio e, sulla scia di questo, da Probo, Diomede e Carisio che ne segnarono le singolarità linguistiche e lessicali.

Al poeta, poco noto anche agli addetti ai lavori, H. Dahlmann ha dedicato uno studio nel quale la doviziosa documentazione ed il rigore metodologico sposato a linearità d'esposizione fanno rivivere il tenore delle classiche raccolte di *Animadversiones*, *Adversaria critica*, *Parerga*, che sembravano contrassegnare soltanto l'aurea filologia d'altri tempi. Allo studio dei frammenti di Severo, H. Dahlmann fa seguire cinque *Anhänge*, dedicati rispettivamente alle reliquie di Albinovano Pedone (p. 115, Morel), Giulio Montano (p. 120, Morel), Dorcazio (p. 121, Morel), Arbronio Silone (p. 120, Morel) e Sestio Paconiano (p. 123, Morel).

Il volume si apre con un breve *Vorwort*. Lo stu-

dioso enuncia il proposito di raccogliere tutto quanto può essere utile per illustrare la continuità della tradizione tecnica ed artistica nella poesia romana. Segue il primo capitolo che tratta della tradizione dei frammenti di Severo (pp. 5-10), riflette sul costume antico di valutare le produzioni poetiche in doppia chiave, di *ingenium* e di *ars*, soppesa i tentativi degli studiosi recenti di ricavare, dalle scarse e spesso contraddittorie notizie a noi giunte, un quadro sufficientemente preciso delle opere di Severo e dei relativi titoli e contenuti. Il secondo capitolo (pp. 11-127), sotto l'asciutto ed eloquente titolo « Interpretation », fornisce al volume il suo vero e proprio *corpus*. I 14 frammenti di Severo vengono esaminati in altrettanti paragrafi, adottando quale testo base quello dell'edizione Morel (pp. 116-119). Per ragioni pratiche, il fr. 13, la cui estensione e compiutezza di senso esigevano un'analisi più ampia, è stato posposto al 14. *Ne quid excideret*, il Dahlmann ha giustapposto ai 14 paragrafi uno studio sul discorso participio *sallitus*, usato da Sereno, ed una annotazione finale metrico-stilistica.

Lo studio non è un'antologia di osservazioni magari acute, ma sempre parziali, su singoli aspetti dei singoli frammenti. E non è neppure un florilegio di proposte d'emendazioni al testo: stupisce in merito il cauto riserbo dello sperimentato studioso. Perciò il volume non è nemmeno un campo dal quale si possa spogliare. Fedele al canone a lui consueto della completezza e sistematicità, H. Dahlmann discute e dilucida organicamente l'intero quadro critico soggiacente ai frammenti. L'insieme della problematica è omogeneo: altrettanto omogeneo, seppure non identico, sarà l'emergere delle tematiche ed il loro succedersi e concatenarsi nei singoli paragrafi.

Molti frammenti presentano quelle questioni linguistiche o grammaticali che ne provocarono il riporto da parte degli antichi grammatici. Esse vengono affrontate in prima sede. Seguono, e talora sono inestricabilmente connessi con le questioni linguistiche, i problemi relativi alla ricostruzione del testo (ad es., al fr. 2 di p. 13, e ai ffr. di Albinovano Pedone e di Sestio Paconiano, alle pp. 129 ss., e 144 ss.) o alla sua interpretazione. Quest'ultima s'aggancia ai rilievi sulla tecnica del verso e, in particolare, sulla assegnazione a parti specifiche del discorso di peculiari sedi metriche, quali la cesura pentemimera o la clausola esametrica. A sua volta, l'esame testuale e metrico poggia su una nutrita ed avveduta selezione di luoghi di *auctores et imitatores*. Il discorso sbocca nelle osservazioni di critica letteraria.

Alcuni paragrafi sembrano impostati diversamente: nelle pp. 128 ss., ad es., relative ad Albinovano Pedone, prevale l'intento di sanare il testo, nel quale il Dahlmann introduce tre emendamenti rispetto all'edizione del Morel. Ma la trascrizione finale che egli fornisce del lungo frammento, dopo averne accuratamente illustrato l'insolito contenuto, permette al lettore di riscontrare la piena validità letteraria del passo e di rica-

pitolare e collocare in un preciso momento dell'esperienza epica romana l'insieme dei dati e delle notizie raccolte.

Con la sistematicità della trattazione ben s'accorda il suo impianto metodologico. Non ha senso, credo, chiedersi se la filologia del Dahlmann sia di vecchia o di nuova scuola: è esperienza vissuta, meditata e coordinata, che si traduce in ocularità delle scelte. È una prudenza che sa più spesso attendere, ma sa anche decidere. Ed è un costume esemplare, del quale val la pena indicare i caratteri salienti. Le questioni linguistiche o grammaticali, le forme rare, anomale o comunque inconsuete sono studiate in una singolare prospettiva diacronica. Il Dahlmann non procede mai all'esame obiettivo del dato, se prima non ha ricostruito l'eziologia della questione proposta dal grammatico portatore del frammento, ricollocandola nell'ottica del tempo e nella peculiare concezione del fatto linguistico, non importa se scolastica o dotta, se obiettiva o presunta, entro cui l'antico grammatico s'esprime. Nelle questioni di testo, lo studioso si mantiene equidistante dalla presunzione di poter tutto sanare, utilizzando magari la personale padronanza dei sussidi tecnici, e dall'ostinazione di voler difendere ad ogni costo la lezione tramandata. I testi di tradizione indiretta, è noto, sono più infidi dei testi tramandati direttamente e provocano un vero diluviare di proposte d'emendamenti. Il Dahlmann rifugge dall'intervenire sul testo di propria mano. Dopo un severo riscontro di quanto proposto da studiosi precedenti, egli accoglie soltanto le congetture o le esegesi che ritiene nettamente risolutive (si veda, ad es., quanto accetta dal Tandoi su Albinovano Pedone), ma preferisce restituire al testo le *crucis* originarie, dove non risultino soddisfacenti le soluzioni tentate da predecessori anche autorevolissimi (come il Morel, nel fr. di Sestio Pacioniano).

L'indagine metrico-stilistica pone in giusta luce il rapporto tra relativa staticità delle tecniche di versificazione ed il più rapido avvicinarsi delle teorie sulla poetica e sulla poesia. Dopo Virgilio, la tecnica romana di versificazione tentò ulteriori affinamenti che peraltro lasciarono intatti i moduli ritenuti esemplari, ripetuti e praticati, grazie soprattutto alla loro musicalità, anche dei poeti della latinità più tarda. Nel contempo, la poesia accolse nuove tematiche e le affrontò con nuova sensibilità. Cornelio Severo, che inorridisce di fronte allo scempio dei resti mortali di Cicerone, ed Albinovano Pedone, che stupisce della navigazione di Germanico ai *finis orbis terrae*, anticipano tematiche e maniere che saranno proprie di Luciano.

Ma il Dahlmann, ed è questo uno dei contenuti preziosi del suo studio, puntualizza il rapido scorrimento della poesia e della poetica sulla tendenziale staticità dei moduli tecnici e ritmici.

« Grammatica necessaria est pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes » (Quint. 1,4,5): il volume s'apre con questa epigrafe. Essa contie-

ne anche il giudizio sul lavoro dello studioso: « plus habet operis quam ostentationis ».

ALDO MARASTONI

L. ANNAEI SENECAE *De constantia sapientis*, Introduzione, testo, commento a cura di F. MINISALE, EDAS, Messina 1977. Un volume di pp. 218.

La nuova edizione del *De constantia sapientis* segue in Italia, a quasi dieci anni di distanza, quella di G. Viansino, Roma 1968.

L'*Introduzione* (pp. 5-36) è suddivisa in quattro paragrafi. Nel primo, « Finalità e genesi », viene prospettato il problema stoico dell'*autarcheia*; nel secondo, « Cronologia », la M. suggerisce di collocare il *Dialogo* nei primi anni della collaborazione tra Seneca e Nerone, tesi accettabile e non nuova. Nel terzo, « Fonti e struttura compositiva », viene utilizzato copioso materiale bibliografico; nel quarto, « Stile », la M. dà prova di possedere soda ed avveduta preparazione nel campo della critica formale. Ma purtroppo l'intera *Introduzione* è pervasa di deficienze e lacune. Ogni *Dialogo* di Seneca attesta un momento di quella lunga meditazione del filosofo che poi sfociò nelle *Epistole* e nei grandi trattati. Il *De constantia sapientis* inoltre appartiene alla trilogia dedicata a Sereno, un Lucilio in sedicesimo, che meritava ben più ampia attenzione. Il *Dialogo* non è soliloquio e l'interlocutore non si identifica mai con il volgo dei detrattori dello stoicismo, nemmeno quando si fa portatore delle obiezioni più banali e scontate. Infine, cenni privi di contesto come quello al « raggiungimento di una libertà di stampo sestiano » (p. 8; ma sappiamo di che *stampo* erano i Sestii?) o le proposte di datazione del *Dialogo* basate soltanto sulla presunta fruizione di libertà da parte di Seneca, risultano incomprensibili.

Segue (pp. 39-46) una bibliografia copiosa, anzi sovrabbondante da un lato (perchè citare la *Vita Romana* del Paoli?) e gravemente lacunosa dall'altro. Sono ricordate due sole edizioni del *Dialogo* (Waltz, Viansino), sepolto tra gli studi ed elencate alfabeticamente per nome dall'editore.

Al testo, del quale è stato abolito (perchè?) il sottotitolo, è premesso (p. 48) un elenco di nove luoghi nei quali la M. si distacca dall'edizione del Waltz. Tutti, tranne uno, riprendono scelte di editori precedenti, che però non vengono citati. Ricordiamoli: 1,1 *Molliter et blande* Haase, Hermes, Viansino; 4,3 *tranquillitatis* Haase; 7,4 *venenum illud* Haase; 9,4 *in altum demittat* Hermes, Viansino; 12,3 *admonet, afficit, non* Hermes, Viansino; 13,2 *coloratos male sanos esse* Hermes; 17,3 *et venustum* Haase, Hermes, Viansino; 19,5 *pervenistis* Haase, Hermes. Ma non basta. Dove la M. tenta, nel commento, di giustificare le sue scelte adducendo soprattutto l'autorità del cod. *Ambrosiano*